

Tutta la rabbia di Fritz

NARRATIVA / Avolto ormai da un alone di leggenda, torna in libreria il romanzo autobiografico «Marte» con cui il ricco, colto e infelice zurighese Fritz Zorn, dopo la sua morte prematura, scandalizzò la Svizzera benpensante della metà degli anni Settanta

Luca Orsenigo

Se pensate non vi sia alcun bisogno di scrivere e voler poi pubblicare, senza affermare «vivere senza scrivere non vivo» questo unicum di Fritz Zorn è qui a confermarlo. Uscito la prima volta nel 1977, ripubblicato nel 2007 da Capelli di Mendrisio e ora da Occam, mostra ancora tutta la sua necessità e la sua urgenza. Anzi tutto quella dell'autore. Zorn in tedesco significa ira, e l'ira irrompe libera dalla personalità di ciascuno, supera gli argini del buon senso e del cosiddetto viver civile, e si riversa su chiunque passi accanto distratto, con straordinaria immediatezza, senza che nulla o nessuno possa interrompere il flusso, appunto urgente. Fritz Zorn, pseudonimo di Fritz Angst (e angst in tedesco significa angoscia, paura) è un giovane svizzero della Costa d'Oro zurighese, «ricco e colto», quindi baciato dalla fortuna se lui stesso non si scoprisse prima affetto da nevrosi (e il suo rapporto con la psicoanalisi richiederebbe una recensione a parte) e poi, più o meno conseguentemente, ma noi con lui così pensiamo sia, malato di cancro, tanto da morirne a soli trentadue anni, terminato il libro in questione. Ecco la prima urgenza dello scrittore: dar sfogo alla propria giustificatissima ira, uscire dalla nevrosi raccontandola e raccontandosi, e cercare la forza, l'intelligenza si direbbe più correttamente, per affrontare il nemico annidato nel profondo e quello non meno subdolo nel corpo: il cancro che ne è derivato. Di scrivere insomma Zorn non avrebbe potuto farne a meno. Da qui una seconda urgenza visto e considerato il più che probabile decorso della patologia. L'urgenza di vivere. Individuare le cause (educative e quindi politiche e sociali) della sua conclamata nevrosi e poterla affrontare guardandola e guardandosi dentro; individuare quelle del tumore e chiamarlo per nome senza pietismi o finzioni, sono co-



Fritz Angst (vero nome di Zorn) era nato a Meilen nel 1944. Il suo unico romanzo verrà pubblicato nel 1977 pochi mesi dopo la sua morte.

Marte

Fritz Zorn
Editore: Occam
Pagine: 306
Prezzo: € 20



se da farsi con urgenza non solo per sé, ma *de facto*, anche in nome e per conto di quelli che verranno. Alla base sta infatti la domanda delle domande, alla quale non v'è confessione che abbia risposto in modo convincente: *unde malum?*. Senza risposta anche per Zorn, quantunque si affanni a cercarla nel suo girovagare narrativo, ma che non possiamo non porci di fronte alle atrocità e alle insensatezze dell'esistenza, al dolore, al silenzio di Dio, che qui, in *Marte*, si fa tanto assordante da spingere l'autore a un combattimento all'arma bianca con la Provvidenza dei vincenti borghesi della Costa d'Oro, di chi sta bene e se la gode, almeno apparentemente, evuole un Dio a propria immagine e somiglianza, rassicurante e confortevole.

Come un Vanni Fucci

Zorn, l'ira, non si inginocchia, ma chiede ragione delle ingiustizie e dei dolori e giunge ad argomentare come un Vanni Fucci contemporaneo, perché ne coglie la cieca prepotenza a monte di una vita mai vissu-

ta, sessualità compresa («la nevrosi dei miei genitori causa la mia nevrosi; la mia nevrosi causa la sofferenza di tutta la mia vita; la sofferenza fa sì che io mi ammali di cancro e il cancro è la causa della mia morte»).

L'urgenza della scrittura si fa dunque sentire come grido unanime e liberatorio. E i genitori, ciechi adepti del come il faut, benpensanti schiavi dell'immagine e della tranquillità, anaffettivi e ferventi negazionisti di ogni aspetto emotivo e sincero, i quali, a loro stessa insaputa, hanno gettato il protagonista nell'inferno della nevrosi, sono genitori che incarnano i più veti dettami dell'educazione borghese universale. Così che Zorn può dilungarsi sugli aspetti politici e sociologici dei guasti dell'organizzazione capitalista Svizzera e occidentale (capitale da intendersi qui anche come proprietà dei mezzi educativi, regole, valori e metodi coercitivi). Da queste domande implicite deriva infine l'urgenza della pubblicazione, poiché senso e nevrosi, malattia e

responsabilità, genitorialità, amicizia e sessualità, depressione e morte sono vocaboli all'interno del perimetro dei quali è necessario rendere ragione dell'esistenza e della criminale insensatezza dell'oggi. Ma c'è molto altro. Il racconto, autobiografico, ma non riducibile a un'avventura individuale né a una confessione vittimistica, andrebbe letto con minuzia certosina a cominciare ad esempio dall'incipit, ormai famoso, «sono giovane, ricco e colto; e sono infelice, nevrotico e solo», soffermandosi su frasi del tipo «credo che anche per noi valesse la regola: chi è ricco è anche per bene» o «la morte di ogni singolo uomo è anche la morte di tutti gli uomini, e la morte di ogni uomo è la fine del mondo». Ci sarebbe da parlare della lingua e del profumo di sconfitta e morte che ne promana. Questa di Occam è una traduzione a cura di Amina Pandolfi, alla quale va riconoscenza, perché la lettera che ci restituisce è di fluente semplicità a dispetto del leopardiano ed esiziale ragionare dell'autore con se stes-

Pesci piccoli

Alessandro Robecchi
Editore: Sellerio
Pagine: 448
Prezzo: € 16

La vita complicata del detective dilettante Carlo Monterossi - privilegiato sull'orlo del cinismo e al tempo stesso disincantato Robin Hood -, permette al suo creatore Alessandro Robecchi di scrivere noir a forte impianto sociale, che fanno molto pensare a Scerbanenco: crudo realismo unito a una solidarietà che si incarna in personaggi teneri e vivissimi. Come la Teresa di questo romanzo, la piccola donna delle pulizie che non ha mai pensato di poter cambiare la propria vita. E proprio la sua limpida carica di verità attrae Carlo oltre la semplice simpatia, contribuendo a scompigliargli l'esistenza. D'altronde capita a Carlo Monterossi di trovarsi impelagato in faccende diverse, per via della sua doppia vita.



so e sul mondo. Se è vero che «l'arte consiste nel far sentire agli altri ciò che noi sentiamo» come scrive Pessoa, qui sembra di trovarsi in compagnia di Zorn, in relazione di con-passione (il che tra l'altro mostrebbe il valore estetico e il senso della creazione letteraria come della vita dell'autore). A un tavolo. Con una buona bottiglia e tanto tempo a disposizione. Immersi nell'atmosfera di un'osteria antica, dove cavalieri e viandanti, si riposano e rifocillano. Con cibo e buon vino certo, ma soprattutto con gli incontri. E l'affabulazione di Zorn irretisce fino a stordire. Una lingua che disegna nell'aria, con coltello e forchetta e bocca piena, ragionamenti e sillogismi mai scontati. Nonostante i temi elevati, la sua esperienza un'inaudita disfatta, non si smetterebbe mai di ascoltarlo. Per divertirsi, quando ironico snocciola esempi indiscutibili e coloriti. Per interrogarsi. Per sentire di condividere la sorte delle umane genti. E magari ordinare un'altra buona bottiglia. L'ultima forse.

In libreria

A cura di Sergio Roic

Il richiamo del corno



Sarban
Editore: Adelphi
Pagine: 191
Prezzo: € 12

Sarban è il nome d'arte di un diplomatico inglese vissuto nel secolo scorso itinerante fra i capoluoghi di un Oriente «polveroso e impenetrabile». John

William Wall, questo il nome vero, non scrisse né pubblico molte opere, ma è conosciuto per il romanzo *Il richiamo del corno* (Adelphi) che firmò appunto come Sarban. Si tratta di una storia raccontata a mo' di fiaba nera. Essa si svolge in un mondo immaginario susseguente all'improbabile (ma nel romanzo reale) vittoria del nazismo. Un prigioniero inglese fugge da un campo di prigionia per ritrovarsi, ignaro di ogni cosa, paziente in un luogo ameno ma pure sinistro. La struttura che lo accoglie assomiglia piuttosto a una villa che a un

ospedale, ma i suoni che giungono dall'esterno boschivo, i suoni di un corno da caccia, lo fanno rabbrivire. Alla ricerca della verità sul tempo e sul luogo in cui si ritrova, Alan Querdillon incapperà in una serie di terribili scoperte che confinano con l'inumano. Un atteggiamento ferino, infatti, caratterizza il padrone assoluto di quella che risulterà essere una vasta tenuta di caccia isolata dal mondo circostante. Il conte Hans von Hackelnberg, Gran maestro delle foreste per volere dei nazisti, compie e fa compiere nella sua tenuta orribili riti trasformando membri delle cosiddette «razze inferiori», ovvero i «non ariani», in esseri animaleschi privi di parola e dediti a turpi baccanali offerti agli increduli ospiti. Alan riuscirà a sfuggire miracolosamente a una morte atroce e finirà per raccontare, anni dopo, la sua avventura a un amico inglese, la voce narrante di questa storia. Al di là delle situazioni forti che l'autore presenta al lettore, la trama, lo svolgimento, la tensione, lo stile fanno de *Il richiamo del corno* un autentico capolavoro minore. Un cupo quadro d'autore rivolto agli amanti del brivido.

Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Sud America?



Antonio Manzini
Editore: Sellerio
Pagine: 152
Prezzo: € 10

I libri di Antonio Manzini, amatissimi dal pubblico di lingua italiana e non solo, si arricchiscono di una nuova avventura che vede protagonisti il commissario di polizia Rocco Schiavone e i suoi ac-

coliti. Stavolta la vicenda, appena tratteggiata, ha per protagonista Sebastiano, un vecchio amico di Rocco e dei suoi amici poliziotti Brizio e Furio. Ma Sebastiano, in un passato imprecisato, ha tradito la fiducia degli amici provocando lutti indimenticabili. Furio è il più deciso nella ricerca di una vendetta senza se e ma e si mette sulle tracce di Sebastiano. Rocco Schiavone e il fido Brizio inseguono l'inseguito durante un lungo viaggio sudamericano che tocca dapprima l'Argenti-

na e poi il Messico e il Costa Rica. Muniti di un armamentario quasi infinito di battute in romanesco e ricordi d'infanzia, i tre amici si muoveranno tra avvocati infingardi, luoghi di culto profanati e all'interno del sottobosco criminale dei tre Paesi citati sempre con l'intento di vendicarsi (Furio) e di impedirglielo (Rocco e Brizio). Forte del suo successo costruito anche su un elencare compiaciuto di luoghi comuni e situazioni tra il serio e il faceto, Manzini muove i suoi personaggi attraverso un Sudamerica allo sbando, in cui il traffico impazza nelle metropoli e il malaffare sembra regnare quasi incontrastato. Il regolamento di conti tra amici non ha nulla di drammatico e si consuma in una lunga marcia che alla fine esaurisce le intenzioni bellicose del più deciso di essi. Come sempre, la scena è dominata dall'arguzia del commissario Rocco Schiavone, stavolta lontano da casa ma prontissimo ancora una volta a mettere il suo acume al servizio della verità dei fatti e dell'equilibrio delle azioni. Sarà infatti lui a ritrovare Furio e inseguito anche Sebastiano e a condurre in un porto sicuro un inseguimento pericoloso.